

Crash

regia: Paul Haggis (USA, 2005)
sceneggiatura: Bobby Moresco, Paul Haggis
fotografia: James Muro
montaggio: Hughes Winborne
musica: Mark Isham
interpreti: Brendan Fraser (Rick), Jennifer Esposito (Ria), Sandra Bullock (Ria), Matt Dillon (Jack Ryan), William Fichtner (Flanagan), Thandie Newton (Christine)
distribuzione: Filmauro
durata: 1h 45'

PAUL HAGGIS
 London, Ontario, Canada - 10 marzo 1956

2006 *Honeymoon with Harry*
 2004 *Crash*

LA STORIA

“E il contatto fisico. In una città vera quando cammini, sfiori gli altri passanti, sbatti contro la gente. Qui a Los Angeles non c'è contatto fisico con nessuno. Stiamo tutti dietro al vetro e al metallo. Il contatto ci manca talmente che ci schiantiamo contro gli altri solo per sentirne la presenza”. Alla donna che ha vicino sembrano solo parole incomprensibili quelle pronunciate da Graham Waters, il detective seduto accanto a lei e al suo collega, pronunciate dopo che la loro macchina è stata tamponata violentemente da un'altra guida-

ta da una donna asiatica, che scende molto irritata per l'accaduto, in realtà colpevole per non aver visto in tempo l'incidente che aveva poco più in là sconvolto il traffico. Ma di questo se ne parlerà verso la fine. A questo punto si ritorna indietro, a “ieri”. E da qui si dipana un veloce passaggio di storie che si sovrappongono e si intrecciano. La prima incomincia nel negozio di un venditore di armi e dal dialogo faticoso, arrabbiato col cliente, un iraniano, che vuole acquistare una pistola, e la figlia, che media e decide l'acquisto delle pallottole. La seconda parte da una storia di rapina: due ragazzi neri, armati, a disagio in una città dove lamentano di sentirsi discriminati, sottraggono la macchina al procuratore distrettuale e con l'arma puntata spaventano soprattutto la moglie, che anche a casa continua ad avvertire l'incubo della insicurezza. La terza è in un certo senso la continuazione della seconda. Il grosso fuoristrada del procuratore distrettuale, che la polizia sta ormai cercando, viene scambiato con una macchina molto simile, a bordo della quale ci sono due persone di colore. Ma l'uomo al volante e la donna che gli è accanto, un regista e sua moglie, non hanno niente a che fare con i sospetti degli agenti, e tuttavia sono costretti a subire l'umiliazione di un controllo che diventa nel caso della donna vera molestia. A spiegare la rabbia dell'agente nei confronti della donna, bella e probabilmente ricca, ci sono i sacrifici e le privazioni di chi, dopo il lavoro, deve accudire il padre, anziano e bisognoso di quelle cure che l'ospedale non gli riconosce più. Ma a confermare che il comportamento del poliziotto è stato decisamente scorretto è anche il secondo agente, che chiede al tenente che sovrintende al loro lavoro una sostituzione, denunciando una situazione che non può che ribaltar-

glisi contro. L'iraniano, quello che per difendersi aveva voluto comprare una pistola, intanto subisce una rapina che mette a soqquadro tutto il suo negozio e in seguito alla quale tenta di denunciare come responsabile l'operaio che ha chiamato per il cambio di serratura che però, a sua volta, gli aveva ben fatto presente che si trattava di un problema di porta da far riparare. Finirà che l'assicurazione, accusandolo di negligenza, gli rifiuta il risarcimento del danno e che lui, accecato dalla rabbia, prende la pistola e la punta contro il tecnico della serratura senza tuttavia ferirlo solo perché i proiettili acquistati dalla figlia sono colpi a salve. E poi ancora succede che il poliziotto bianco, quello che sulle tracce dell'auto rubata al procuratore distrettuale era incorso nell'errore di uno scambio di persona, si trovi davanti, coinvolta in un pauroso incidente d'auto, proprio quella donna che aveva molestato e che adesso la salvi, ricevendone in cambio un sorriso insperato. E che i due ragazzi neri, che abbiamo già visto rapinare l'auto al procuratore distrettuale, si ritrovino ad aggredire nello stesso modo l'auto del regista che, nel tentativo di sottrarsi, sarà di nuovo fermato dalla polizia, ma adesso difeso proprio dal poliziotto che aveva assistito inerte alle molestie sulla moglie da parte del suo collega. E così si torna a quella prima notte, da cui ha inizio il film e che riconduce al detective Graham Waters e all'incidente che lo mette di fronte alla morte del fratello, il ragazzo nero freddato per un tragico errore dal poliziotto che gli aveva offerto un passaggio. In finale ecco ancora il procuratore distrettuale che dopo un periodo di crisi con la moglie, dovuta anche al fatto di non aver capito la sua paura nell'alienarsi la comunità nera della città, la ritrova dopo un banale incidente in casa, al sicuro e tranquilla, grazie all'aiuto della domestica, donna che parla spagnolo e che adesso considera la sola amica. Pezzi di storie che nel bene e nel male si sono intrecciate e che il regista chiude in una notte, sotto una leggera nevicata, simbolo del silenzio e della pace. (LUISA ALBERINI)

LA CRITICA

Che cos'è un crogiolo? Tra i vari significati della parola, il Palazzi-Folena reca: «Ambiente, luogo in cui si compie la

fusione di culture, razze, tradizioni tra loro assai diverse». Il dizionario cita anche, come esempio, gli Stati Uniti. Ma a giudicare dal film *Crash - Contatto fisico*, ambientato nell'odierna Los Angeles, questo crogiolo non funziona affatto. Il regista canadese Paul Haggis fa scontrare una dozzina di personaggi tra i quali figurano americani puri, neri, iraniani, latinoamericani e coreani in un intreccio di incidenti che si svolgono sull'arco di 32 ore a ridosso del Natale. Poco fuori città è accaduto un fattaccio, una macchina brucia e c'è un morto ammazzato. Arriva sul posto il detective Don Cheadle, senza sapere che il destino gli riserva una sorpresa atroce. Ma prima si torna indietro di 36 ore, quando sotto il naso del procuratore distrettuale Brendan Fraser due balordi di colore gli rubano l'auto provocando una crisi di nervi nella moglie Sandra Bullock. L'esorcente iraniano Shaun Toub trova da ridire sul lavoro del fabbro messicano Michael Pena, che non gli ha riparato bene la porta del negozio; e quando subirà un furto, convinto che l'operaio sia stato complice dei ladri, andrà a cercarlo con la pistola carica. Il poliziotto Matt Dillon, sotto lo sguardo imbarazzato del giovane collega Ryan Phillippe, ferma senza motivo la macchina su cui viaggia una coppia di colore e formulando minacce ne approfitta per palpeggiare la bella Thandie Newton, moglie del regista tv Terrence Howard che non può reagire... Con l'occhio ai precedenti di *Short Cuts* di Altman e *Magnolia* di P.T. Anderson, *Crash* riprende la formula del racconto polifonico in cui le varie vicende scorrono parallele per poi a sorpresa intersecarsi. Benché questo sia il suo primo film, Haggis è un esordiente sui generis perché, ultracinquantenne, ha all'attivo molti programmi tv (anche premiati con l'Emmy) e la sceneggiatura nominata per l'Oscar di *Million Dollar Baby*. Infatti *Crash* è padroneggiato con sicurezza, ritmato a regola d'arte e recitato benissimo. La novità rispetto ai precedenti è che qui non ci sono buoni né cattivi. Veniamo presto a sapere che lo sbirro Dillon, in apparenza il peggiore, porta la croce di un padre valetudinario e si sfoga come può; mentre il collega Phillippe, che sembra il più a posto, è quello che combina la catastrofe finale. Per ogni scelta, buona o cattiva, c'è sempre un motivo; ed è chiaro che l'autore non colpevolizza i singoli esseri umani ma il girone infernale in cui sono costretti a convivere mal conoscendosi e peggio sopportando-

si. Se Romano Prodi vedrà *Crash* coglierà l'occasione per ribadire il punto di vista da lui espresso a proposito della guerriglia urbana in Francia: «Chi pensa che queste cose non ci riguardino, si prepari al momento in cui ce le ritroveremo in casa». L'opinione, che scopro autorevolmente condivisa dallo storico del «secolo breve» Eric Hobsbawm, sarà certo contraddetta degli opinionisti di destra che accusano Prodi di allarmismo a fini elettorali. Si può pensarla in un modo o nell'altro, ma c'è addirittura il rischio che il film di Haggis, per tanti versi angoscioso, offra del comune futuro una visione fin troppo ottimistica. Perché nello scontro delle psicologie, dei caratteri e dei costumi la pellicola non evidenzia il pericolo maggiore che ci minaccia, ovvero quello dell'integralismo suscitatore di incompatibilità insormontabili e stragi in via di proliferazione. Mentre ci sono autorevoli giornalisti e perfino ministri in carica che predicano la guerra santa contro il diverso, e nonostante il risultato catastrofico dell'Iraq non sanno suggerire altre forme d'intervento, *Crash* suona come un forte segnale d'allarme lanciato per rafforzarsi nella convinzione che il mondo di domani sarà un crogiolo o non sarà.

(TULLIO KEZICH, *Il Corriere della Sera*, 11 novembre 2005)

Caso esemplare di outsider che s'aggiudica l'Oscar per il miglior film (vuoi vedere che Hollywood comincia a ragionare? L'anno scorso *Million dollar baby*, adesso questo...), *Crash* prende a contropiede l'ideologia attualmente diffusa negli USA. Ci si sente, e bene, la paranoia del dopo 11 settembre, con tutte le fobie di sicurezza che ci ossessionano innescando, spesso, comportamenti a rischio; tuttavia i personaggi non possono essere ricondotti alla semplicistica polarità buoni-cattivi, così cara a George W. Bush. Non sono necessariamente né del tutto buoni, né del tutto cattivi. Né le prime impressioni restano sempre confermate; e, forse, il poliziotto razzista interpretato da Matt Dillon è migliore di quel che appare, se è vero che rischia la vita per la sua vittima di ieri. Al debutto come regista Paul Haggis, lo sceneggiatore di *Million dollar baby*, organizza una rappresentazione collettiva che si svolge a Los Angeles, nello spazio di trentasei ore. È il caso (ma "scritto" con grande precisione) a regolare gli incontri di tanti personaggi diversi, facendo emergere il ran-

core verso il prossimo e il razzismo che traversano la società, assieme alla generosità e al coraggio di molti. Ottimo film, intenso e antidemagogico, all'uscita *Crash* è stato quasi ignorato dal pubblico italiano, malgrado la presenza di attori di grande richiamo. La riproposta in sala, decisa in seguito all'Oscar, è un'occasione da non perdere.

(ROBERTO NEPOTI, *La Repubblica*, 10 marzo 2006)

Anni fa ci fu già un film intitolato *Crash* (1966), dove David Cronenberg inscenava tremendi scontri di macchine: in questo nuovo *Crash - Contatto fisico* Paul Haggis affronta invece il tema dei contrasti di etnie in un'area metropolitana. Siamo a Los Angeles, ma potremmo anche essere altrove a conferma della nota affermazione di Cesare Pavese che l'America è il «gigantesco teatro» dove i drammi del mondo vengono rappresentati in anteprima. La sceneggiatura mobilita un gran numero di personaggi intercalandone le vicende in un crescendo di tensioni sullo scivolo della tragedia. Le immagini iniziali sono quelle del rogo notturno di un'auto e, mentre il detective Don Cheadle si china sul corpo esanime dell'uomo che giace nei pressi, parte il flashback. Due giorni prima una coppia di ladruncoli neri rapinano l'automobile del procuratore distrettuale, la cui moglie Sandra Bullock reagisce istericamente. In un pattugliamento il poliziotto Matt Dillon compie un'odiosa prepotenza su degli innocenti suscitando la muta riprovazione del collega Ryan Philippe. Un iraniano trova da ridire sul modo in cui un fabbro messicano gli ha riparato la porta del negozio, un incidente insignificante che nel montare degli avvenimenti rischia di sfociare in un omicidio. La vittima ci scappa invece in sottofinale e la mano che preme il grilletto è quella del personaggio che pareva il più innocente di tutti. A quel punto si torna all'incidente con il morto per un'ignizione che collega brutalmente due storie in apparenza separate. Questi casi di cronaca si intrecciano nel comporre una trama da tragicommedia degli equivoci, che non teme di affondare nel nodo irrisolto del razzismo che è dentro (anche i migliori) di noi. Alla sua opera prima, Haggis rivela la piena padronanza di un mestiere maturato attraverso la tv e varie sceneggiature tra le quali *Million Dollar Baby*. (ALESSANDRA LEVANTESI, *La Stampa*, 11 novembre 2005)

Un'opera prima americana addirittura travolgente. E splendida. La firma del resto, anche come regista, uno sceneggiatore della tempra di Paul Haggis, candidato all'Oscar per *Million Dollar Baby* e noto fino all'altr'anno per aver scritto varie serie televisive di successo, non ultima quella di *Walker Texas Ranger* trasmessa anche da noi. Trentasei ore a Los Angeles. Anche di giorno, perciò, ma sembra sempre notte perché tutto è buio e tutto è nero, non solo moralmente. Il tema è l'intolleranza, specie quella provocata da sentimenti razzisti. Molti personaggi afroamericani, perciò, a confronto con bianchi. C'è un poliziotto (interpretato da Matt Dillon) che sfoga sui neri, quasi con sadismo, certi suoi problemi familiari (un padre malato che non riesce a far curare dall'assistenza pubblica). C'è un procuratore distrettuale (Brenda Fraser) pronto a far carte false, anche a danno dei neri, pur di garantirsi una rielezione, mentre lo affligge una moglie (Sandra Bullock) intollerante oltre ogni limite nei confronti della gente di colore. C'è un regista televisivo afroamericano (Terrence Howard) che si lascia umiliare dai bianchi nonostante sua moglie (Thandie Nelson) se ne indigni. E c'è un altro poliziotto, anche lui di colore (Don Cheadle), che, pur costretto a confrontarsi a sua volta con problemi familiari, cerca di difendere dovunque i principi dell'integrazione. Per concludere con uno dei pochi poliziotti bianchi pronto a contrastare l'intolleranza e portato invece, per un equivoco, a uccidere proprio un nero. Varie storie. Alcune si intrecciano fra loro, favorendo qualche resipiscenza, altre, pur restando a margine, inserendosi molto abilmente in un contesto fatto svolgere sempre con abilità. Caratteri tutti ben delineati, situazioni in cui, con sapienza, si alternano le concitazioni e le pause, in cifre in cui il male, quasi fatalmente, sembra sempre prevalere sul bene (con una sola eccezione, data quasi come miracolosa). Mentre la regia, con segni forti, lontanissimi dagli impacci di un esordio, porta avanti i vari drammi in atmosfere sempre cupe in cui, anche quando la polemica non si affaccia in primo piano, sa insinuare, dal fondo, gli accenti di un razzismo strisciante che tutto avvolge. Con pessimismo totale. Lo evidenziano, oltre ad immagini sempre buie (di J. Michael Muro), delle musiche, dei canti e delle canzoni (di Mark Isham) che, volutamente in contrasto con quei fatti, li sottolineano con

echi dolci, non dissimili però da una «lamentazione». Tutti gli interpreti, naturalmente, corrispondono ai climi predisposti dalla sceneggiatura e dalla regia. Ciascuno, anche nei momenti più negativi (Matt Dillon), pronto a svelare umanità dolenti.

(GIAN LUIGI RONDI, *Il Tempo*, 12 novembre 2005)

Topi in gabbia a Los Angeles. Uomini e donne che pensano di essere uomini e donne come gli altri, ma che in realtà sono come cavie da laboratorio, sottoposte a un terribile esperimento destinato a durare tutta la vita. *Crash*, di Paul Haggis, descrive un luogo del presente dove il futuro più cupo è già diventato realtà. Nessun contatto fisico fra le persone, se non quello dovuto agli incidenti stradali: *crash*, appunto, il rumore dei tamponamenti, delle auto che si sfacciano contro altre auto. Dentro agli abitacoli persone sole, angosciate, incapaci di trovare un senso ai loro giorni. Vite che si intrecciano tra case, luoghi di lavoro e autostrade, inseguendo il potere, il voto degli elettori, il miraggio della ricchezza o semplicemente gli spiccioli per sbarcare il lunario? Nessuno è davvero simpatico, qualcuno è assolutamente insopportabile, come il procuratore distrettuale impegnato nella campagna elettorale, ansioso di non perdere il voto della gente di colore. Il caso vuole che il suo lussuoso fuoristrada gli venga rapinato proprio da due ragazzi neri, in "missione" nella parte più ricca della città. Come denunciare il fatto senza urtare le convenzioni del *politically correct*? Bianchi e neri, integrati e nuovi immigrati, "in" e "out": una famiglia iraniana, con il padre ossessionato dal timore di essere discriminato, clandestini asiatici, poliziotti tentati dal razzismo, neri inseriti e neri emarginati, tutti che rinfacciano tutto a tutti. E poi c'è il traffico, il tamponamento improvviso che, per un attimo, ferma il tempo. Ci si guarda negli occhi, ci si confronta, si vede chi è vigliacco, chi bara, e chi ha ancora qualcosa da dire. È l'America, bellezza. E sembra proprio dietro l'angolo di casa nostra.

(LUIGI PAINI, *Il Sole-24 Ore*, 20 novembre 2005)

In ogni città la gente si tocca, si scontra, si sfiora. A Los Angeles le persone stanno sempre rinchiusi, in macchina o in casa o in ufficio, e l'unico modo in cui entrano in relazio-

ne è lo scontro. Il *crash*, appunto. Parte da qui il primo film diretto da Paul Haggis, lo sceneggiatore di *Million Dollar Baby*. *Crash* è la definitiva certificazione di come non esista un concreto *melting pot*, di come le razze e le etnie non si siano mai fuse nella realtà in un unico habitat socioculturale. Si scontrano, si minacciano, si colpiscono, a L.A. come su scala mondiale. Questa è la Los Angeles del dopo 11 settembre, una città drogata di paura e sospetti. Una città in cui i poliziotti bianchi sono una minaccia per i cittadini neri e i ragazzi del ghetto sono un incubo per i bianchi ricchi e privilegiati che abitano dal lato giusto della città. Una città in gabbia, divisa in gabbie più piccole dalle quali non è mai sicuro uscire. Proprio perché lo scontro è inevitabile, e non ci si può soltanto toccare, sfiorare, incrociare. No. È necessario sfidarsi, entrare in collisione. La L.A. di *Crash* è anche la figlia smemorata della rivolta del 1992 seguita al pestaggio di Rodney King e all'assoluzione per i poliziotti del L.A.P.D. Non è più la stessa città, non può più nemmeno immaginare una rivolta disordinata e confusa che però ha provato a liberare un momento di contropotere autenticamente "dal basso". Può solo essere il teatro di questi impazziti microscontri funzionali al mantenimento di una gerarchia classista e razzista. Se la paura è stata il principale modello-guida nella ridefinizione tardo reaganiana del sistema urbano di Los Angeles, oggi la metropoli californiana vive letteralmente assediata nella reclusione forzata delle varie *enclave* etniche e di classe. *Crash* insinua le sue storie perfettamente intrecciate fra le pieghe disperate di un ambito socioambientale che non conosce più alcuno spazio pubblico, nessun luogo nel quale sfiorare o incontrare gli altri. In più il proliferare dell'immigrazione dal terzo mondo aggiunge isole di povertà sempre più disperata a un contesto profondamente frammentato dalla miseria, dalla lotta per l'affermazione di uno stile di vita imposto dall'alto. L'ossessione per la sicurezza (l'insistenza sulle chiavi e le serrature è metafora fin troppo lampante) è nata come escrescenza paranoica della Los Angeles bianca e middle class; nutrito da un sistema che legge la paura come unico collante sociale, questo segmento urbano ha modellato i propri spazi attento a limitare le possibilità di contatto (e quindi di frizione) con le minoranze (che sono poi maggioranze numeriche) razziali e sociali. Eliminando i luoghi di

potenziale coesistenza e insistendo sull'isolamento da fortezza urbana, i bianchi benestanti di L.A. hanno imposto un modello che sembra ormai essere stato metabolizzato da tutti i cittadini, determinati a proteggere il loro privato, anche quando questo è misero e desolato. Quella che era nata come un'istanza urbanistica della classe più ricca ed esclusiva è però adesso patrimonio comune, anche per gli ispanici o i coreani, per la galassia "black" o per i mediorentali. Haggis è bravissimo a muoversi con accortezza e precisione all'interno di questi meccanismi di psicosi diffusa, a non risparmiare nessuno e a cercare del buono in ognuno (anche nel poliziotto razzista di Matt Dillon, o nel commerciante persiano accecato dalla miseria), anche se forse questa rappresenta una delle poche debolezze del film. Le storie, le singole unità narrative che entrano in collisione e che danno respiro unitario al film, non sono che punti di vista su un'unica realtà. Desolata, ammalata, priva di speranza. Una realtà urbana che, ovviamente, la follia protezionista e potentemente razzista dettata da Bush e dai neocon, non fa che peggiorare. *Crash* rappresenta dunque la definitiva certificazione del fallimento della politiche urbane neoliberali, basate sulla segregazione e sull'apartheid sociale elevato a sistema. Chi cammina a Los Angeles a piedi è guardato come se fosse un marziano, e nelle ville è facilissimo vedere cartelli che minacciano: «Attenzione. Risposta armata!». Benvenuti nel miglior mondo possibile. Attenti solo a non pestarci i piedi. Attenti a non sfiorarci. Sarebbe una catastrofe.

(FRANCO MARINEO, *duellanti*, novembre 2005)

I COMMENTI DEL PUBBLICO

DA PREMIO

Edoardo Imoda - Come possiamo sintetizzare in poche righe e poche parole tutto il mondo di una metropoli lontana, ma che è tremendamente sempre più uguale al mondo che incontriamo ogni giorno uscendo di casa? Da una grande sceneggiatura ad un grande film, così, con pochi passi, ma ben decisi, Paul Haggis ha conquistato il mondo del cinema e ci ha conquistato. Dalle immagini esce, attraverso

un prolungato *flashback*, lo spaccato in 24 ore della città più multirazziale del mondo. Ma ha ancora un senso usare un aggettivo di questo tipo in un mondo dove ci sono sempre più contatti, incontri fra razze? Purtroppo sì, perché il regista ci dimostra che non di incontri ma di scontri razziali si tratta, dove ognuno resta indissolubilmente legato al "gradino" della scala sociale a cui appartiene e, se anche si evolve, ne rimane schiavo.

Renata Pompas - Un film emotivamente terribile ma intensissimo nei contenuti e nell'espressività, che mostra come ogni azione sia connessa con il prossimo e crei una catena di eventi interconnessi: la storia siamo noi, ciascuno ne è partecipe e la modifica con il suo comportamento. Una visione causale karmica, in cui tutto ha significato e noi siamo causa ed effetto di ogni evento. Nella disperazione che avvolge ciascuno, nella crudeltà dell'isolamento sociale, nella violenza e nella paura dell'altro, che attanaglia in una morsa di gelo e aggressività, mi ha colpito l'amore sincero e intenso per gli affetti primari - il padre per la sua bambina, la figlia persiana per suo padre, il poliziotto per la madre. Un film corale, con un'ottima recitazione in cui tutti sono intensi e credibili, una bellissima musica, una regia stupenda, un montaggio magistrale.

OTTIMO

Michele Zurino - Paul Haggis, sceneggiatore di un film della portata di *Million dollar baby* si cimenta alla regia e realizza con *Crash* un mirabile affresco della Los Angeles di oggi e con essa di buona parte delle grandi città occidentali. La coabitazione forzata ed un *melting pot* non sempre desiderato portano a reagire con diffidenza verso chi per qualsiasi motivo è "diverso" (razza, religione, classe sociale). È palpabile il distacco esistente tra i vari personaggi che sono loro malgrado costretti ad entrare in contatto e inevitabilmente a confrontarsi o meglio a scontrarsi. Non c'è nulla di veramente consolatorio nel film anche quando le varie situazioni sembrano risolversi in senso positivo. La struttura narrativa corale ricorda lo stile di *America, oggi* di Robert Altman da cui si differenzia però per la minore ironia ed un pessimismo

di fondo ancora più cupo (effetto 9/11?). Anche le apparenze ingannano e il regista si orienta verso una metafora cinematografica rappresentativa di una realtà in cui le categorie non sono ben delineate e anche il buono non è così buono ed il cattivo può presentare dei valori inaspettati. Buona la prova di tutti gli attori, ottimo Matt Dillon.

Caterina Parmigiani - Si tratta di un film sapientemente costruito su microstorie di otto coppie di personaggi che si incontrano, si scontrano ed "esplodono" per i motivi più vari: dalla rapina al razzismo, dalla corruzione all'abuso di potere, dall'ignoranza della lingua alla solitudine. Apprezzabile la struttura del racconto, eccellenti gli interpreti, valido il messaggio: non esistono persone interamente buone o interamente cattive, ma solo persone condizionate dalle situazioni della vita. Emblematica in questo senso la parabola del giovane poliziotto, dapprima puro e onesto, incapace di accettare l'arroganza proterva del collega, poi omicida senza motivo: è il passaggio dal "giovane dio" al "sorriso morto" dell'uomo, per dirla con Pavese.

Alessandra Casnaghi - Durante la proiezione di questo bel film mi è capitato di pensare a *Magnolia* di Andersen. Il finale, con l'improbabile nevicata su Los Angeles, è accompagnato dalla stupenda musica di Shore che sottolinea e trattiene perfettamente quella sensazione di "sospeso", di non concluso, senza mai prendere il sopravvento. Mi ha molto emozionato.

Emanuela Dini - Un film ottimo sia per i valori sia per il livello. Ben scritto, ben costruito e ben recitato. Molto costruito, certo. Richiama un caleidoscopio dove, da un'immagine multiforme colorata e confusa, man mano si arriva a immagini nette, definite e definibili. Commovente, poi, il ribaltamento nei ruoli tra chi protegge e chi è protetto. La bimba di cinque anni che "protegge" il padre grazie al mantello magico, la moglie del produttore cinematografico che riscatta la dignità del marito; la figlia del pachistano che protegge il padre comperando le pallottole a salve e via così... Forse, sicuramente, un film "troppo scritto", ma il risultato è comunque ottimo e, di fronte a tanti sperimenta-

lismi sterili, ben venga un prodotto che unisca al contenuto forte anche una forma ineccepibile. Ottima anche la colonna sonora. Unica perplessità: il titolo. Non riflette in pieno la ricchezza e la complessità del film.

Giustalberta Zanuso - Gli abitanti di Los Angeles, sconfinata città non città, ci appaiono come pezzetti di un grande *puzzle* in cui ogni tassello ha parti chiare e parti scure che talvolta sembrano avere il sopravvento. Avvengono fatti anche casuali che spesso sembrano insolubili. Poi, con lo svolgersi della storia, cominciamo ad intuire qualche cosa, il *puzzle* inizia a comporsi e ogni tessera prende il suo posto. Impeccabile gioco ad incastro, molto avvincente. Questo film ci fa calare in un mondo che potrebbe essere il nostro fra non molto. Giorno dopo giorno, in un crescendo inesorabile ci sentiamo travolti, vulnerabili, potenziali vittime ma anche carnefici.

Clara Schiavina - Una girandola di storie dove ognuno vive come in un mondo a sé ed ha contatti solo accidentali con gli altri, in special modo con i “diversi”. Questo sfocia nella maggior parte dei casi in volontà di sopraffazione da parte di coloro che sono considerati inferiori e in odio di coloro che si sentono vittime verso l’oppressore. Haggis ci mostra un mondo di estrema violenza, ma anche, in particolari situazioni, le stesse persone violente sono capaci di sentimenti di generosa bontà.

Vittorio Zecca - *Crash* mi è sembrato un film metafora non tanto del nostro futuro, ma del nostro presente. Infatti il film poteva essere ambientato in tante altre parti o città del mondo, dal momento che i valori o i non valori descritti sono ormai drammaticamente comuni. Con un meccanismo perfetto e una interpretazione collettiva di elevato livello, il film manca forse l’obiettivo dell’eccellenza per un eccesso di costruzione teorica nello sforzo di dimostrare che nessuno è totalmente cattivo o totalmente buono e che nessuno appare come realmente è.

Roberta Piazza - Ci fa vedere come una società da tempo multirazziale rimanga profondamente razzista. Questa è una

cosa che ci deve far riflettere su cosa accadrà alla nostra società che così velocemente si avvia al multiculturalismo e al pluralismo razziale.

BUONO

Marcello Napolitano - Il racconto è molto solido, drammatico, il ritmo è incalzante, il dialogo interessante (domandiamoci: cosa avrebbe realizzato un regista italiano per mandare un analogo messaggio? Primi piani su primi piani, noia su noia?); cioè il regista possiede un solido mestiere, sa costruire un racconto avvincente e lo sa portare su celluloido. Il dialogo dà talvolta fastidio perché troppo ampolloso, troppo predicatorio per i personaggi anche semplici e diretti (es. il bottegaio iraniano, e la sua insistita incomprensione dell’inglese, oppure Matt Dillon quando parla con la capo infermiera; la fiaba del fabbro messicano; il sergente negro; più di tutti il ricettatore con il suo apologo). Inoltre, il regista mi pare più propenso a illustrare una tesi (anche commercialmente favorevole) che ad ascoltare la sua sensibilità e coscienza. L’assunto del racconto è dickensiano: la vicenda vede la trasformazione di tutti i personaggi, quasi sempre in meglio; e questo appesantisce la trama fino a esiti quasi ridicoli (vedi la donna salvata da una macchina che esplose un milionesimo di secondo dopo il salvataggio: attento Superman, ti rubano il mestiere). Inoltre la vita mostra che il pentimento e la conversione sono merce rara, figuriamoci poi una tale batteria di conversioni... nemmeno in un anno a Lourdes. Insomma un film che si ammira per le sue qualità tecniche, ma che non commuove.

Ennio Sangalli - È quasi un *collage* di molti “corti” sul tema: “la vita a Los Angeles, piccole sopraffazioni e incomprensioni”. Il tema della multirazzialità (o meglio molteplicità di esperienze) è raccontato senza eccessi drammatici, ma come un fatto normale, quasi accettato. È ovvio che i neri siano considerati di seconda serie; è ovvio che i neri si sentano “comunque” discriminati e oppressi. Ma anche i “latinos” vivono con difficoltà i rapporti con i poliziotti bianchi. Questo è il prezzo che si deve pagare in una società che

vuole/vorrebbe amalgamare tutto e tutti, sotto un potere non proprio "politically correct".

Letizia Serena Ragona - Film realizzato sperando e attuando la vincita dell'Oscar. Fa colpo anche se tutto, secondo me, è un po' caotico e difficile da seguire. Buona la recitazione e la regia. Film da vedere una seconda volta.

Carlo Enrico Venturi - Efficace, anche se non del tutto originale, squarcio di vita americana dopo l'11 settembre che nulla evidentemente ha insegnato in termini di unione, solidarietà, rispetto all'interno del popolo americano. L'intolleranza razziale è il filo conduttore del film: il sogno americano non esiste perché viene continuamente infranto dallo scontro distruttivo fra persone, mentalità, lingue, colore della pelle, dove tutto viene distrutto o si perde e nessuno si salva.

DISCRETO

Giuseppina Reggiori - Ho trovato il film gradevole da vede-

re: tiene desta l'attenzione, propone situazioni plausibili, è molto ben recitato, tuttavia nel complesso non offre niente di nuovo ed è anche un po' banale.

Franca Galli Boselli - Ho trovato molto difficoltoso seguire il film non tanto per la trama, ma per la recitazione nervosa, schizzata e insopportabile. Del resto, ormai, tutti i film americani sono così.

MEDIOCRE

Tullio Maragnoli - Un confuso e inestricabile magma su cui galleggiano antichi luoghi comuni, dai poliziotti bianchi che vessano i poveri negri ai bianchi oberati di problemi da ricchi. Sì, c'è anche la novità (novità?) di membri di altre etnie che litigano fra loro, ma basta questo per fare un film interessante? Se qualche astro nascente della regia tornasse a fare film con capo e coda e non senza l'uno e l'altra, si verrebbe più volentieri al cinema.